

**Dario Stazzone**

Vincenzo Consolo, Leonardo Sciascia  
*Essere o no scrittore. Lettere 1963-1988*  
 A cura di Rosalba Galvagno  
 Archinto Editore  
 Milano  
 2019  
 ISBN: 978-88-7768-739-5.

Il carteggio tra Consolo e Sciascia, curato con acribia da Rosalba Galvagno, restituisce al lettore una testimonianza dell'intenso dialogo tra i due scrittori e della tensione intellettuale sottesa dalla loro scrittura. La raccolta, intitolata *Essere o no scrittore. Lettere 1963-1988*, riproduce cinquanta missive, 21 di Consolo e 29 di Sciascia. Le lettere, custodite presso la Fondazione Arnoldo Mondadori di Milano, sono state messe a disposizione da Caterina Pilenga, vedova Consolo, e dalle figlie di Sciascia, Annamaria e Laura. Una parte è autografa, una parte dattiloscritta: 6 di esse, 3 di Consolo e 3 di Sciascia, sono proposte in riproduzione facsimilare, una bella occasione di confronto diretto con i testi, con la grafia e il *ductus* dei due scrittori. Fa da soglia iconica al testo, in prima di copertina, una fotografia di Giuseppe Leone che ritrae i due autori intenti a parlare alla Noce, il ritiro estivo di Sciascia in cui si ritrovavano scrittori, intellettuali, giornalisti ed artisti.

Tutte le lettere sono puntualmente rubricate con indicazioni della data e del luogo di scrittura: le stesse coordinate cronotopiche di questo carteggio appaiono significative. Gli estremi temporali sono il 1963, anno della pubblicazione del primo romanzo consoliano, *La ferita dell'aprile*, e il 1988, penultimo anno di vita di Sciascia. Il 1989 sarà purtroppo, per il maestro di Regalpetra, l'anno delle sofferenze fisiche, delle cure, dei palliativi al male e, dunque, del silenzio epistolare: lo stesso Sciascia, che spesso aveva stigmatizzato la «medicalizzazione», opporrà alle sofferenze la pratica caparbia della scrittura: ne nascerà *Una storia semplice* e un romanzo straordinario, un giallo o antigiallo come *Il cavaliere e la morte*, il cui protagonista, anch'egli sofferente a causa di un cancro, non rinuncerà a cercare con ostinazione la verità e, per paradosso, verrà ucciso quando l'avrà intuita. Anche gli estremi geografici rappresentati dalle lettere sono significativi. All'inizio del carteggio Consolo scrive da Sant'Agata di Militello, il paese natale stretto tra i Nebrodi e il Mar Tirreno, in ultimo da Milano, la città in cui si era trasferito vincendo un concorso RAI nel 1968, idealizzata in virtù del mito industriale e progressivo di Vittorini fino alla caduta delle illusioni, alla condanna del suo mercantilismo e dei fenomeni politici di cui è stata centro propulsore.

La prima occasione di contatto tra Consolo e Sciascia è la richiesta, da parte dello scrittore più giovane, di un giudizio sull'opera esordiale, *La ferita dell'aprile*. Il romanzo era stato pubblicato in una collana mondadoriana vocata allo sperimentalismo, diretta da Gallo e Sereni, ma aveva riscosso uno scarso successo di pubblico. Ancora oggi *La ferita* è un'opera poco nota e poco letta. Tuttavia la mimesi stilistica di un gergo adolescenziale spesso duro e corrosivo, l'inserimento di lemmi dialettali, la critica alle convenzioni ed alle ipocrisie del mondo adulto visto dai giovani protagonisti costituiscono già, dal punto di vista formale e contenutistico, significativi incunaboli della scrittura matura dell'autore. Non a caso lo stesso titolo, ispirato da un verso di *The Waste Land* di Eliot, fa riferimento all'adolescenza che, come il mese di aprile, è considerata la stagione più crudele e creativa dell'esistenza. Sciascia dà un giudizio netto del romanzo, definendolo, con una triplice aggettivazione, «bello, nuovo, interessante». L'attenzione sciasciana si appunta, in particolare, su alcuni lemmi dialettali usati dal giovane corrispondente: si tratta di citazioni del dialetto gallo-italico di San Fratello, un piccolo comune dei Nebrodi vicino al paese natale. Lo stesso idioma verrà poi usato da Consolo nel *Sorriso dell'ignoto marinaio* e investito di un forte valore sociale: il dialetto diventa emblematico dell'esclusione sociale dei ceti posti ai margini della società. Non a caso il cuore ideologico del *Sorriso* è il memoriale che il barone Enrico Pirajno di Mandralisca invia

all'Interdonato sui fatti di Alcara Li Fusi, stigmatizzando la retorica risorgimentale, le interessate teleologie degli intellettuali progressisti, le loro «imposture», lontane da una reale comprensione della questione sociale. L'occorrenza del lemma «impostura», incastonato nel cuore del maggiore romanzo consoliano, mette in evidenza il sottile dialogo tra i due scrittori e rinvia, con sottigliezza, al *Consiglio d'Egitto* di Sciascia.

In una delle lettere sciasciane colpisce la riproduzione *in extenso* della recensione del *Sorriso*, poi confluita in *Cruciberba*. Lo scrittore difende il romanzo di Consolo dall'accusa di essere «costruito», affermando che ogni opera letteraria è costruita (come fosse una casa), ma che uno dei criteri di valutazione è la sua «abitabilità», ovvero la capacità di attrarre dei lettori. E, com'è noto, il *Sorriso*, pubblicato nel 1976 dopo una lunga gestazione, ha conosciuto un ampio successo di pubblico e critica ed ha introdotto saldamente l'autore nel canone letterario del Novecento. Molte delle chiose di Sciascia sul *modus scribendi* appaiono significative indicazioni date all'amico più giovane e sono, con tutta evidenza, degli asserti concepiti *per speculum*. È noto che l'apparente chiarezza della scrittura sciasciana è frutto di un attento lavoro di cesello e si avvale di una raffinata retorica della citazione il cui vertice è riscontrabile in opere mature come *Todo modo*, *Il contesto* e *Il cavaliere e la morte*.

Colpisce, anche dopo che i due corrispondenti sono passati dal «lei» al «tu», quando Consolo trascorre dall'«Egregio signor Sciascia» al «Caro Signor Sciascia» e, finalmente, al «Carissimo Leonardo», l'elegante e garbato dialogo tra i due scrittori. Se i testi epistolari hanno, in genere, una finalità comunicativa e referenziale, in questo caso si avverte il permanere di un certo filtro stilistico, il controllo dello strumento linguistico particolarmente evidente nelle missive sciasciane. Lo spazio epistolare, a maggior ragione se i carteggi non sono stati sottoposti a revisione autoriale in vista della loro pubblicazione (un caso emblematico di proposizione apologetica è l'epistolario di Giambattista Marino, splendidamente curato da Marziano Guglielminetti per l'edizione einaudiana), costituisce spesso, per dirla con Antonelli, «una zona franca rispetto alle proibizioni puristiche». Persino il primo grande epistolario dell'antichità, le *Epistulae ad Atticum* di Cicerone, oltre alla ripetuta presenza di grecismi, restituisce il ricorso alle *loquendi formulae contractae*, alle interiezioni ed alle esclamazioni, testimoniando una vivacità stilistica e un'estensione lessicale stupefacente per chi è abituato alla lettura dei soli trattati ciceroniani. Il controllo dei testi sciasciani, connaturato alla sensibilità dello scrittore, è del resto funzionale al ruolo di maestro ch'egli esercita verso il giovane amico, attraverso continui consigli, ammonimenti e indicazioni.

Anche all'interno di questo dialogo attento e controllato emerge, come ha scritto la curatrice, la «biografia del quotidiano»: le gioie e i dolori dell'esistenza, la felicità di una nascita, i timori determinati da una malattia, un momento di bonaccia creativa sorprendentemente denunciato da Sciascia, il tedio quotidiano della docenza scolastica del giovane Consolo. Vi è spazio anche per il piacere del cibo genuino e per una richiesta di olio che Sciascia rivolge a Consolo. Interessi quotidiani, affetti e sofferenze che rendono certamente più umani e vicini i due scrittori. Si evince anche una certa passione per il viaggio, più evidente in Consolo, che, ad esempio, propone al corrispondente una vacanza nelle isole Eolie, ma non assente in Sciascia, che ama ritornare a Parigi, che verga delle pagine eloquenti che potrebbero essere ascritte al mito di Parigi, mentre trova tediosa fino all'insofferenza una breve permanenza in Germania.

Sullo sfondo di questo dialogo stanno diversi scrittori e artisti, a testimoniare la capacità sciasciana di costruire e mantenere un ampio quadro di rapporti: tra gli altri Lucio Piccolo, Sebastiano Addamo, Renato Guttuso, Dominique Fernandez, Stefano Vilardo e Fedinando Scianna. Preziose sono alcune testimonianze del ruolo che Consolo ha avuto nel far incontrare Piccolo e Sciascia. Uomini molto diversi che egli ha considerato dei maestri, l'uno visionario e barocco, l'altro un modello di tensione civile e raziocinio laico. In una lettera del 25 aprile 1976 Consolo fa cenno a Piccolo che, nella sua villa, si appresta ad essere intervistato da Vanni Ronsisvalle (ne sarebbe nato il celebre documentario *Il favoloso quotidiano*), ma soprattutto, in merito alla censura del *Gattopardo*, prende una posizione favorevole a Vittorini e scrive che, da parte dello stesso Tomasi

di Lampedusa, si sarebbe aspettato una diversa «intelligenza delle cose», ovvero una capacità di intuire, *ex ante*, quale fosse la visione editoriale dell'autore di *Conversazione*.

Nello scambio continuo di opinioni e giudizi, spesso condensati in formule brevi e folgoranti, Consolo esalta l'*Affaire Moro* di Sciascia e il vertice letterario incastonato in quell'opera chiaramente ispirata al *J'accuse* di Zola, l'evocazione di Pasolini e della forte immagine delle lucciole. Le chiose che Consolo dedica a quest'opera di Sciascia testimoniano quando lo scrittore, nato in un borgo eccentrico e periferico della Sicilia, stimasse il suo corrispondente e lo considerasse un punto fermo nell'Italia scomposta e confusa di quei giorni, attraversata da una ridda di voci contraddittorie. Della *vis* polemica consoliana testimonia una lettera del 29 luglio 1976, dedicata alla nuvola bianca di Seveso: sui chimici asserviti ad un'idea di profitto che devasta il territorio e minaccia la salute di uomini e donne in carne e ossa, viene dato un giudizio durissimo. Quei chimici sono definiti da Consolo i «nuovi untori» della «vera peste» odierna, affatto diversi dagli innocenti untori della manzoniana *Storia della colonna infame* spesso menzionata da Sciascia: essi sono colpevoli e sulle loro fabbriche non verrà mai eretta una colonna con funzione di *monumentum*. La disperante contraddizione fra un passato d'arte e cultura e un presente immemore e mercantile è un nucleo contenutistico che attraversa i romanzi consoliani e viene riproposto, in modo particolarmente insistito, nei romanzi della maturità, in particolare ne *L'olivo e l'olivastro* e *Lo Spasimo di Palermo*.

Il carteggio è caratterizzato, purtroppo, da alcuni vuoti cronologici, basti pensare al salto dalla missiva consoliana del 1978 in cui si parla dell'*Affaire Moro* ad una del 1986. Nonostante queste mancanze ciascuna lettera rivela non solo interessanti aneddoti, ma penetranti valutazioni critiche, interventi che si confrontano con la cogenza del dibattito politico e letterario. Grazie anche al percorso esegetico tracciato dalla Galvagno, esse si rivelano un importante strumento di conoscenza di due grandi scrittori del Novecento.